

## I COMMENTI

l'Unità 15  
Domenica 17 agosto 1997

## LA POLEMICA

## L'America latina e l'ipocrisia dell'Occidente

GIANNI MINA

**P**ERCHÉ quella parte di mondo moderno che si autodefinisce civile e democratico e condiziona l'esistenza squalcita e mortificata della maggior parte degli esseri umani della terra non si decide a cambiare le politiche economiche di sfruttamento e spesso di rapina dei paesi più poveri e non si decide a distribuire con più equità la ricchezza del mondo in modo da far trionfare la democrazia in tante nazioni, come quelle dell'America Latina, dove questa parola è quasi sempre un'ipocrisia o una realtà che nasconde l'annientamento?

Mi pongo questa domanda dopo aver letto l'interessante articolo di Donato Di Santo, "Perché Castro non si decide a far esplodere la democrazia a Cuba?". E me la pongo non solo perché sono intervenuto recentemente sulla descrizione a mio parere parziale dell'attuale realtà di Cuba fatta in un recente reportage da Omero Ciaï, ma perché nell'impostazione delle tesi di Di Santo, del quale ho sempre apprezzato lo sforzo di approfondimento, sento traccia della presunzione che da sempre accompagna una parte della sinistra italiana quando si occupa di America Latina. Molti sono convinti, infatti, che per un continente disperato e spesso oppresso dalle scelte degli Stati Uniti (come ha con amara ironia spiegato Eduardo Galeano nella magnifica trilogia "Memoria del fuoco") valgano le stesse chiavi di lettura o le stesse ricette usate per giudicare gli accadimenti europei.

«Cosa ha fatto la sinistra italiana o europea per pretendere di insegnarci quello che dobbiamo fare?» mi ha chiesto una volta il povero Titi Gutierrez Alea, regista cubano del memorabile "Memorie del sottosviluppo" oltreché di Fragola e cioccolata e Guantamera e che pure, come dimostrano le sue ultime opere, era fortemente critico nella parte finale della sua vita su alcune scelte del regime di Castro.

Il problema di fondo è capire il valore delle conquiste che i cubani hanno ottenuto negli anni della rivoluzione, cioè educazione, sanità, tutela dell'infanzia, casa con servizi igienici (in Brasile e in Messico il 50% dei cittadini non ce l'ha), cultura, diritto allo sport e quindi una prospettiva di vita molto più ampia e degna di qualunque altro popolo latinoamericano e confrontare tutto questo con le cose che i cubani non hanno (la libertà politica) o non hanno più da quando il mondo comunista nell'89 è tramontato e cioè una povertà sempre decorosa. Se non è mai nata a Cuba un'opposizione solida, credibile non è soltanto per la potenza del regime o perché sono maestri i violenti burattinai di Miami che manovrano una parte della dissidenza, ma perché anche i cittadini che non sopportano più l'ideologia, il suo controllo, o si sentono traditi dalla rivoluzione, sanno di essere tutelati da conquiste sociali che nessun altro latinoamericano ha raggiunto.

I cubani sanno che tutto quello che hanno non l'avrebbero avuto senza la rivoluzione, così come tutto quello che non hanno è dovuto alla scelta sciagurata (ma forse obbligata) a un certo momento della loro storia delle logiche spesso liberticide del socialismo reale. Ma i cubani, non ignorano che la loro condizione è dovuta anche all'ipocrisia del cosiddetto mondo democratico che ha accettato, senza battere ciglio, l'attuazione del più lungo e infame embargo della nazione egemone del nostro tempo verso un piccolo paese dei Caraibi, reo, come ha scritto Gabriel Garcia Marquez dei reati «di dignità, di difesa della propria sovranità e del diritto all'autodeterminazione». Così mi sembra singolare vantarsi perché l'anno scorso l'Italia ha votato all'Onu contro l'embargo quando, da anni, lo facevano già il principato di Monaco e la repubblica di Andorra mentre i nostri governi ambigamente si astenevano.

È per convincere Omero Ciaï sulle conseguenze reali di questo blocco mi è sufficiente chiedergli di telefonare al reparto di cardiocirurgia infantile (uno dei più evoluti del continente) dell'ospedale William Soler di L'Avana. Come ha fatto con me, Leida Guevara figlia del Che, o un suo collega gli chiederanno desolati e ansiosi materiali medici di primaria necessità. Quello che bisogna sapere è che l'impresa dalla quale l'ospedale si riforniva è stata comprata da una multinazionale nordamericana ed è scatta-

## UN'IMMAGINE DA...



Bruno Brokken/Agf

**LUGANO.** Il cameraman Rickster Powell, a sinistra, riprende la sua partner, la svizzera Viviane Wegrath mentre vola sopra Lugano con il surf prima che si apra il suo paracadute, durante la manifestazione di questo particolare sport estremo che si sta svolgendo nella città svizzera del Canton Ticino.

to l'embargo. Per molti bambini, non solo cubani ma di paesi latinoamericani dove la medicina è arretrata e le conquiste sanitarie non sono quelle di Cuba, le speranze di salvarsi si stanno spegnendo. Credo che nessuna mediocrità del regime cubano possa giustificare questa barbarie degli Stati Uniti.

È singolare quindi che questa lettura dello stato delle cose sia indiscutibile per tutti coloro che rappresentano la coscienza progressista del continente latinoamericano - come Marquez, Amado, Galeano, Sepulveda, Carlos Fuentes, Paulo Ignazio Taibo II, Fernando Pino Solanas, Luis Puenzo, il pittore Guayasamin, i premi Nobel della pace Rigoberta Menchú e Perez Esquivel o monsignor Samuel Ruiz (vescovo di San Cristobal in Messico) o il cardinale di San Paolo Arns, intrepido al tempo della feroce dittatura militare brasiliana - e non lo sia invece per buona parte della sinistra italiana in marcia dal partito comunista verso la socialdemocrazia.

«Molti di noi per averlo provato sulla propria pelle conoscono l'orrore della vita di paura di stenti di annientamento della propria identità di più della metà degli esseri umani dell'America Latina, anche adesso in cui si afferma sia torinata, quasi ovunque, la democrazia - mi ha ripetuto Rigoberta Menchú un giorno in cui a Ginevra doveva intervenire ancora una volta nella sua incessante battaglia per i diritti negati agli indigeni». Per questo, pur rifiutando certe durezze e le limitazioni della libertà, usiamo molta ma molta cautela quando giudichiamo la vita a Cuba e ci auguriamo che l'inevitabile transizione verso forme più compiute di democrazia non mettano in discussione conquiste umane e di vita che nel resto del continente e in buona parte del Terzo mondo solo Cuba ha guadagnato.

Saverio Tutino, con il quale, per rispetto e affetto, non vorrei mai polemizzare mi ha chiesto domenica scorsa con un appassionato fondo di ammettere che Castro non permette a Cuba di essere un paese normale. Sono pronto ad ammetterlo se Saverio mi dice quale è l'esempio di un paese normale in America Latina. Lo è il Messico degli assassini politici attribuiti al fratello dell'ex presidente Salinas, o il Messico dei di-

sperati movimenti di guerriglia che tragicamente ritornano, degli indios Maya del Chapas che disertano le elezioni per le frodi e le minacce ai campesinos? O lo è il Perù di Fujimori che dimette a suo gradimento i giudici e vede rinunciare, imbarazzati dai suoi metodi, perfino i ministri del governo che erano stati rapiti dal commando tupac amaru e dove solo un atto disperato come quello nell'ambasciata giapponese ha squarciato il velo di omertà dei media internazionali sulle migliaia di prigionieri politici condannati all'ergastolo e tenuti in carceri in condizioni subumane? Lo è il Brasile della tragedia sociale dei senzaterza, dei meninos de rua, ammazati dai poliziotti pagati dai commercianti, delle guardie bianche dei terratenenti che assassinano sessanta settanta sindacalisti come Chico Mendes ogni anno nel completo disinteresse del mondo? Lo è l'Argentina di Menem campione di neoliberalismo dove i poliziotti compiono attentati ai centri israeliti o ammazzano giornalisti scomodi e dove per la prima volta sono comparsi nelle strade bande di bambini come in Brasile? O lo sono i dilaniati paesi del Centro America?

Dov'è la normalità e la democrazia in questi comportamenti? O la scelta del libero mercato e di elezioni, anche quando sono una farsa, assicura per diritto divino la patente di democratici a simili mascalzoni? I vescovi del Guatemala, che avevano vissuto il dramma del genocidio degli indigeni negli anni Ottanta con la complicità delle multinazionali nordamericane e l'indifferenza dell'Europa, lo hanno dichiarato d'altronde già nel '90 con molta amarezza: «In Europa pensano che qui sia tornata la democrazia soltanto perché si vota».

Perché la sinistra europea e italiana hanno dimostrato impotenza in questi frangenti? E perché anche adesso che molti di questi fenomeni sono rimasti inalterati, anche dopo la fine delle dittature, l'informazione è concentrata su Cuba, iliberal e tetragona, ma dove nessun aspetto della sua attuale decadenza è paragonabile alla miseria umana, alla repressione, all'annientamento che la maggior parte delle popolazioni del continente vive?

Si può sollevare l'indiscutibile diritto al dissen-

so dell'opposizione cubana sfiorando soltanto il particolare che il pellerossa Peltier o il nero Mumia, di cui è stata riconosciuta l'innocenza, sono ugualmente condannati a morte praticamente per un reato d'opinione, lo stesso reato che punisce Silvia Baraldini?

Perché questa doppia morale? Non sono mai stato iscritto ad un partito di sinistra, né ho militato quando era di moda e quindi non ho rimorsi. Mi limito a fare il mio mestiere, il giornalista che va a vedere cosa succede a Cuba o negli altri Paesi del mondo e che si sforza di fare un'analisi realista, senza pregiudizi.

Così quando ascolto il Papa che ha battuto il comunismo mettere in guardia contro il neoliberalismo che definisce «capitalismo selvaggio», non posso che giudicare molto superficiale l'invito a Cuba ad attuare un trapasso rapido per ridursi magari come l'Unione Sovietica, un paese senza più nessuna dignità né storia politica, dominato dalla mafia, flagellato dal traffico della droga e dove diversi giovani, ormai azzerati nella memoria, inneggiano al nazismo e molti vecchi, in fila, d'inverno, per una ministra calda, arrivano all'aberrazione di dirti «quando c'era lui, Stalin, tutto questo non accadeva».

Ecco tutto questo mi lascia perplesso. «Perché il mondo Occidentale si vanta di aver liberato i russi dal comunismo se poi ha deciso di sbatterli in questa desolazione? E perché a Cuba, non ha il coraggio di accoggersi, come sta facendo la Chiesa, che incredibilmente, in America Latina, il capitalismo è stato più tremendo del comunismo reale? Perché questo mondo privilegiato non incomincia ad aiutare i paesi a sud degli Stati Uniti, apparentemente condannati ad una miseria e ad una oppressione ineluttabili, a sfuggire a questo destino?»

Cuba si sta deteriorando, ma è ancora lontana dalla «perversione» sociale del continente che ha scelto le ricette dettate dal Fondo monetario e dalle nazioni forti. Perché il mondo che credette nell'ideologia comunista ed ora giustamente stigmatizza i limiti della democrazia a Cuba, non ha il coraggio di accoggersi, come sta facendo la Chiesa, che incredibilmente, in America Latina, il capitalismo è stato più tremendo del comunismo reale? Perché questo mondo privilegiato non incomincia ad aiutare i paesi a sud degli Stati Uniti, apparentemente condannati ad una miseria e ad una oppressione ineluttabili, a sfuggire a questo destino?»

## SECESSIONISMO

## I sindaci leghisti hanno gettato la maschera

GIUSEPPE CONTI

CAPOGRUPPO PDS-SINISTRA DEMOCRATICA LECCO

**R**ACCOLGO LA sollecitazione di Enzo Marigliano, consigliere comunale di «Sinistra Democratica» di Pordenone, che si chiedeva come si evolvesse la situazione a Lecco, l'altro capoluogo di provincia che alle scorse elezioni ha riconfermato il sindaco alla Lega, in ballottaggio con il candidato dell'Ulivo (più Rifondazione). Sono appunto il capogruppo del Pds-Sinistra democratica di Lecco, e dico subito che i temi e le riflessioni sul tema della Lega dopo la svolta secessionista sono, anche secondo me, fondamentali; e che su questo il Pds, la sinistra, l'Ulivo sono generalmente in ritardo. Rispetto gli anni precedenti, dopo la svolta secessionista, i militanti, i dirigenti e gli amministratori leghisti è come se «avessero gettato la maschera». C'era un tentativo di accreditarsi come forza di governo locale che ora è chiaramente sacrificata al perseguire l'obiettivo della radicalizzazione dello scontro politico e della secessione. Tra le decine di esempi possibili, cito gli atti che hanno caratterizzato i primi mesi del «nuovo corso» leghista a Lecco: l'introduzione del «Va' pensiero» come apertura di ogni consiglio comunale, il sindaco che fa lo scrutatore nei gazebo della Lega e va in piazza al sabato pomeriggio per sgombrare la stessa dei venditori extracomunitari e dei «barboni», la designazione dei rappresentanti del Comune negli enti buttando alle ortiche competenza e qualificazione, ma secondo il criterio della stretta appartenenza alla Lega e alla dichiarazione sul curriculum della «nazionalità padana», l'uso del termine «Padania» in tutti gli atti del gruppo consiliare leghista. Questa ostentazione dell'immagine leghista «dura e pura» si è imposta dopo le dichiarazioni secessioniste e caratterizza tutte le azioni degli amministratori della Lega. È vero che nella Lega ci sono sfumature diverse ma ho anche l'impressione che questa svolta abbia e ha anche un obiettivo interno alla Lega: quello di selezionare i gruppi dirigenti su un modello unico e univoco, di non ammettere discussioni interne, di trasformare il partito in squadre di militanti pronte a fare tutto ciò che il «capo» comanda, più che al confronto politico democratico. Del resto, nella vicina Provincia di Como c'è stato il commissariamento della locale organizzazione leghista e l'epurazione dei vertici locali più «morbidi» e a Lecco, in maniera meno «cruenta» l'ala «moderata» è stata politicamente emarginata.

Sono d'accordo quindi nel chiedere quelle risposte ai quesiti di Marigliano, ma è anche necessario che il Pds, la sinistra tutta e la coalizione dell'Ulivo assumano come questione politica prioritaria la questione del nord leghista: non è una «questione locale», ma sta sempre più montando un problema nazionale che non si risolve solo con il «buongoverno» centrale. È anche, e prioritariamente, un problema di riscossa politica e culturale, di riscoperta e rilancio di valori che uniscono la nostra società e la nostra nazione. Con la timidezza e i toni bassi, con la minimizzazione, non si riesce più a contrastare il diffondersi di atteggiamenti che ormai aggrediscono la cultura unitaria e solidale di ampi pezzi del nostro paese. E vorrei sbagliarmi, ma non penso che la positiva azione del governo in materia di federalismo, decentramento e sburocratizzazione possa bastare.

Così come non dobbiamo sottovalutare un altro dato, questo più «politico» ma non per questo meno allarmante. Nelle ultime elezioni i dati ci dicono che quando la Lega è andata al ballottaggio con l'Ulivo (anche dove questo era in chiaro vantaggio al primo turno), ha vinto in molti casi. Di fatto si è registrata una saldatura tra l'elettorato leghista e quello del Polo che è una novità, per noi negativa, nei comportamenti elettorali. L'alleanza fra Lega e Polo, che qualche anno fa era stata attuata a livello di governo, ma non era stata di fatto recepita dall'elettorato, ora invece avviene proprio a quell' livello: questi elettori, che sembravano quasi incompatibili, ora sono permeabili l'uno all'altro viceversa.

Per questo la questione del Nord si carica di altri interrogativi inquietanti, e penso che a questo punto sia necessario un ragionamento complessivo di «tutto» il Pds e di «tutto» l'Ulivo. Non è possibile, ad esempio, che gli appuntamenti politici dell'autunno del nostro partito e della coalizione (come quelli inseriti nel processo di evoluzione della «Cosa 2») si tengano al Nord e che al loro interno abbiano una sessione dedicata a questi problemi? Non è possibile che le manifestazioni annunciate al sindacato siano preparate e vissute come un grande appuntamento nazionale unitario di tutte le forze politiche e sociali che rifiutano la secessione? Certo, non basterebbero queste iniziative a risolvere il problema, ma dobbiamo ritornare a farci vedere e rialzare la testa.

## CHE TEMPO FA

## TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	16	31	L'Aquila	13	28
Verona	20	32	Roma Ciamp.	17	32
Trieste	21	29	Roma Fiumic.	15	32
Venezia	19	31	Campobasso	18	27
Milano	21	33	Bari	20	29
Torino	20	31	Napoli	19	32
Cuneo	NP	NP	Potenza	NP	NP
Genova	23	29	S. M. Leuca	22	28
Bologna	22	35	Reggio C.	22	32
Firenze	20	35	Messina	24	30
Pisa	17	31	Palermo	21	29
Ancona	17	30	Catania	19	32
Perugia	15	32	Alghero	17	31
Pescara	17	29	Cagliari	18	31

## TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	12	22	Londra	15	26
Atene	22	30	Madrid	19	37
Berlino	18	32	Mosca	8	15
Bruxelles	13	26	Nizza	22	29
Copenaghen	7	30	Parigi	16	28
Ginevra	18	29	Stoccolma	8	23
Helsinki	7	17	Varsavia	14	28
Lisbona	19	27	Vienna	15	29

**l'Unità**

DIRETTORE RESPONSABILE: Giuseppe Caldarola  
CONDIRETTORE: Piero Sansonetti  
VICE DIRETTORE: Giancarlo Rosetti  
CAPO REDATTORE CENTRALE: Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Paolo Baroni, Alberto Curtase, Roberto Gensini (Politica), Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI: Angelo Melone  
ATNÙ: Vichi De Marchi  
ART DIRECTOR: Fabio Petzari  
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Silvia Garambola  
CAPI SERVIZIO ESTERI: Omero Ciaï

L'UNA E L'ALTRO: Letizia Paoloni  
CRONACA: Orla Fiorini  
ECONOMIA: Riccardo Ligouri  
CULTURA: Alberto Orsini  
DEE: Bruno Gravagnuolo  
RELIGIONI: Matilde Pansa  
SCIENZE: Romeo Bassoli  
SPORT: Tony Jop  
SPETTACOLI: Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a."  
Presidente: Francesco Riccio  
Consiglio d'Amministrazione: Marco Prokha, Alfredo Melici, Italo Pasario, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi  
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pasario  
Vicedirettore generale: Dario Azimino  
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13  
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Autenticato n. 3142 del 13/12/1996

